

«Noi, in ospedale tra la paura e la speranza»

**«LA VITA ALL'INTERNO
DEL CIVILE NEI GIORNI
DEL CONTAGIO
NUOVE REGOLE
MA GRANDE FIDUCIA
NEI MEDICI»**

**«IL PRIMARIO
DI MEDICINA
CI HA CHIESTO
DI LASCIARE IL REPARTO
IN POCO TEMPO
TUTTO E' CAMBIATO»**

In momenti come questi, dobbiamo sforzarci di far circolare la speranza, perché servono gli anticorpi positivi per affrontare eventi imprevedibili e difficili.

Per questo racconto qui una bella storia, seppur ambientata in un luogo di dolore: l'ospedale ai tempi del Coronavirus, raccontando come ho vissuto dall'interno, ciò che i più hanno letto sulla stampa.

Mia mamma novantenne, entra all'ospedale Civile di Venezia il 7 febbraio con una brutta frattura al femore e un focolaio di polmonite (due classici dell'età).

Risponde ai farmaci tradizionali, la polmonite è batterica, supera tutto, e viene operata.

Questa è la prima lezione che ho imparato e che voglio condividere: non tutte le polmoniti di adesso sono Covid-19. Se batteriche, e il paziente risponde e migliora con i farmaci tradizionali, il primo test è superato.

Il ricovero di mia mamma, tutt'ora in corso, si è svolto tutto dentro il Padiglione Jona, nel reparto di Medicina.

Come avrete capito, ci siamo trovati nel posto giusto al momento giusto.

Il 22 febbraio alla notizia dei primi casi positivi al Covid-19 al Padiglione Jona, non ci facciamo caso, non è nel nostro piano.

Domenica 23 febbraio, alle 11:30 entra l'infermiera con la mascherina: era la prima volta, allora ho capito che il Covid-19 era tra noi.

In 5 minuti, siamo passati dalla tranquillità all'angoscia.

Il primario dott. Bonanome, di stanza in stanza, spiega la situazione ai parenti, e ci invita a lasciare in fretta il reparto.

Ci siamo ritrovati tutti in giardino, con la sensazione di aver abbandonato qualcuno.

Il reparto viene chiuso alle visite per essere riaperto a singhiozzo dal pomeriggio del giorno successivo. Da qui è cambiato tutto, siamo cambiati tutti.

Sono cambiati gli orari di visita: 1 ora al giorno, 1 parente al giorno, 1 volta sola al giorno.

Siamo cambiati noi parenti: ci accontentiamo di meno tempo e lo riempiamo tutto, di gioia e di dolore. Sono cambiati anche i degenti, sembra quasi che, seppur inconsapevoli di ciò che succede, sappiano che devono essere più indulgenti, sembra sappiano che devono

E' cambiata anche la percezione della paura, perché vedere e vivere questa vicenda da "dentro il focolaio" ti rende più consapevole, perché vedi come funziona la macchina sanitaria davanti all'emergenza. Ho visto medici lavorare dalla mattina alla sera e la mattina di nuovo fino alla sera, infermieri già pronti in borghese per uscire, e richiamati a lavorare ancora, la caposala Manuela che mi sembra di vederla ovunque. Ho visto correre tanta umanità, assieme alle corse dei medici.

Ho visto facce nuove, infermieri in soccorso da altri repar-

ti, ma che sembravano lì da sempre. Ho visto scatoloni arrivare e ho visto sacchi enormi della disinfezione partire. Ho visto degenti spostati da una stanza all'altra, ho visto il cibo che non è mai mancato.

Ho visto e respirato tranquillità e sicurezza, non sottovalutazione però: si percepisce lontano un miglio che il pensiero e le azioni di tutto il personale sanitario, vengono determinate dall'emergenza del momento.

Il Virus non ci ha contagiato, ma il loro atteggiamento sì: se i medici sono i primi a usare il sorriso, in situazioni come queste, allora la paura si trasforma in fiducia in un ospedale a volte bistrattato.

Fiducia nel fatto di sapere che lì dentro, in prima linea, ci sono persone competenti e appassionate del loro lavoro, che cercano di fermare i contagi.

Grazie a tutto ciò, anche il dolore si colora di rosa, il colore preferito di mia mamma.

Claudia Zennaro
Venezia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

